

La partecipazione femminile al rugby: una comparazione tra Nord e Sud Italia

Giocare a rugby non è «roba» da donne? In questo studio pilota, che ha coinvolto quattro squadre di Serie A femminile italiane, si è voluto indagare come la differenza di pratiche culturali localizzate in specifiche aree geografiche abbia influenzato l'accesso al rugby da parte di giovani donne. L'obiettivo è stato quello di comprendere se vi fosse una variazione sulla base del contesto territoriale e come essa si sia declinata in termini di differenza di genere e costruzione di stereotipi. Sono state condotte 6 interviste semistrutturate e proposto un questionario a risposta multipla a 100 giocatrici focalizzandosi sul loro percorso, sulla percezione sociale delle scelte compiute e sulle eventuali difficoltà incontrate, esplorando inoltre il contesto sociale di provenienza. Tramite l'analisi interpretativa e la teoria critica si è giunti a concludere che vi è effettivamente una disparità su base territoriale ma che, al contempo, nella permanenza di stereotipi agiti a diversi livelli, l'autopercezione e l'autostima delle giocatrici di alto livello non ne sono state intaccate; anzi, proprio la particolarità della pratica viene più volte riportata come motivo di orgoglio. Emerge infatti un'interessante osservazione: le giocatrici di alto livello sembrano non subire un impatto negativo a livello di autopercezione e autostima. Se quindi il contesto territoriale esercita un'indubbia influenza sulla partecipazione in sé al rugby in Italia, è proprio la specifica natura di questo sport a configurarsi come mezzo di costruzione del sé e di affermazione in senso identitario, quasi trascendendo i confini dei contesti territoriali e socioculturali di appartenenza.

Women's Participation in Rugby: A Comparison between Northern and Southern Italy

Is it true that playing rugby isn't suitable for women? This pilot study delves into the perceived incongruity of women engaging in rugby, focusing on four teams from the Italian Women's Serie A league. The investigation aims to discern how localized cultural practices in distinct geographic regions have shaped the accessibility of rugby for young women. The primary objective is to examine potential variations based on territorial contexts and their implications for gender disparities and stereotype construction. The research employed six semi-structured interviews and administered a multiple-choice questionnaire to 100 players. The inquiries centered around players' journeys, societal perceptions of their choices, and encountered challenges. Additionally, the study explored the social backgrounds of the participants. Employing interpretative analysis and critical theory, the findings indicate several territorial disparities. Interestingly, despite regional variations, a noteworthy observation emerges: high-level female players seem to remain impervious to a negative impact on their self-perception and self-esteem as practicing the discipline becomes a means through which these women construct and affirm their identities, transcending the limitations imposed by geographic boundaries. While territorial contexts undeniably influence the landscape of female rugby participation in Italy, the research underscores the resilience and positive self-perception of high-level players, who view their involvement in the sport as a testament to personal accomplishment and a source of considerable pride.

Parole chiave: sport, rugby femminile, genere, identità corporea femminile, territorio, cultura

Keywords: sport, women's rugby, gender, female bodily identity, territory, culture

Giulio Panzeri, Università degli Studi Milano Bicocca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale – gpanzeri20@campus.unimib.it

Monica Pentucci, Università degli Studi Milano Bicocca, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale – m.pentucci@campus.unimib.it

1. Introduzione e tema

In Italia, il primo campionato di rugby femminile di Serie A si è svolto nel 1991. In questo studio, scegliendo quattro tra le 18 squadre che vi

partecipano a oggi (due squadre dal Nord e due squadre dal Sud)¹, ci si è proposto di indagare se e come il contesto socioculturale del territorio d'appartenenza abbia influenzato il percorso delle giocatrici².



Arrivato in Italia nel 1909 e inizialmente praticato nelle città di Milano e Torino (Nauright e Chandler, 1999), questo sport è da subito stato apprezzato «per il suo valore pedagogico come “creatore di uomini”» (Bonini, 1999, p. 89), non solo per le caratteristiche fisiche e atletiche richieste a chi pratica la disciplina, ma anche per il sistema culturale ad essa collegato (Fallon e Jome, 2007), ricordando anche l'importanza che assunse nella propaganda del regime fascista, proprio in quanto ritenuto un «gioco che dimostra il potenziale atletico e morale dell'individuo» (Bonini, 1999, p. 92).

Considerando lo sport come uno «spazio» pubblico in cui i valori sociali vengono espressi apertamente (MacClancy, 1996) e, di conseguenza, anche i sistemi di credenze condivisi da una comunità, questo lavoro di ricerca nasce dalla necessità di liberare lo sport femminile da preconcetti sociali, soprattutto dagli stereotipi legati al genere. Il lavoro consiste in un'indagine binaria microanalitica comparata, volta ad esplorare l'entità e la densità delle barriere sociali declinate nei diversi contesti di riferimento, confrontando il risvolto che esse hanno sulla scelta di una persona identificabile nel genere femminile di praticare uno sport tradizionalmente considerato maschile. Il valore della componente territoriale quale pietra d'angolo dell'indagine sociale è ben giustificato dall'importanza della relazione tra cultura e territorio d'appartenenza che, nonostante la sua contestualizzazione nella contemporaneità post-liquida, restituisce ancora una chiave di lettura imprescindibile per conferire senso a risultati statistici mediati dalla lettura qualitativa.

2. L'esempio francese

Il binomio sport-stereotipi di genere si distingue come un campo particolarmente prolifico. Wilde, in un articolo del 2007, ripercorre la storia degli stereotipi attribuiti alle donne che praticano sport. Se la pratica sportiva presa in esame appartiene alle discipline di contatto, come il rugby, gli stereotipi di genere attribuiti all'atleta tendono ad aumentare (Wilde, 2007). Nel rugby, al quale le donne iniziarono ad avvicinarsi nel primo Novecento, la stigmatizzazione in termini di capacità atletiche e di aspetto fisico è stata particolarmente intensa (Basham, 2018) proprio in virtù dell'estremizzazione dei caratteri tradizionalmente maschili che questa pratica metteva in scena.

Nel contesto anglofono, a seguito della diffusione della palla ovale, sono numerose le autrici e gli autori che si sono occupati di ciò che riguarda e si intreccia con il concetto di corpo in relazione al rugby. Ad esempio, Russell, nel 2004, ha indagato la sod-

disfazione delle giocatrici – fuori e dentro al campo – rispetto al proprio corpo (Russell, 2004). Chase ha utilizzato il concetto foucaultiano di disciplina del corpo per comprendere come «loro [le giocatrici, NDA] e i loro corpi sono plasmati da discorsi e processi disciplinari dello sport agonistico» (Chase, 2006, p. 229). Infine, Hardy ha messo in luce come le giocatrici canadesi di rugby «non hanno assunto comportamenti apologetici [femminili, NDA] nonostante fossero circondate da immagini mediatriche che avallavano questo comportamento» (Hardy, 2014, p. 155).

Da gennaio del 2013, Helene Joncheray e Haifa Tlili, del Dipartimento di Sociologia dell'Università Paris-Descartes Sorbonne, pubblicano un articolo dal titolo *Are There Still Social Barriers to Women's Rugby?*. Il loro lavoro ha come scopo quello di indagare le limitazioni che le donne francesi incontrano nel momento in cui scelgono di praticare lo sport del rugby, con il coinvolgimento diretto delle giocatrici e della socialità che le circonda. Il focus è sul diverso peso tra la percezione di un ipotetico rischio fisico correlato a infortuni di vario genere e quello che viene definito come il rischio sociale inerente al rapporto con il contesto di appartenenza. Tale discrepanza risulta ribaltata tra le giocatrici stesse, le quali, se relativamente poco preoccupate del rischio fisico, si mostrano più inquiete rispetto al rischio legato alla percezione e della significazione sociale della loro scelta (Joncheray e Tlili, 2013).

Il concetto di rischio è un prodotto della mente (Beck, 1992) con una radice prettamente culturale. Si ha quindi a che fare con contesti che definiscono degli standard, in questo caso quello della femminilità, e con soggetti che, per diverse motivazioni, scelgono di «non conformarsi a [questa] idea di femminilità costruita socialmente [TDA]» (Russell, 2004, p. 562), sottolineando peraltro proprio «come le costruzioni dominanti del genere e del corpo hanno portato alla resistenza attraverso il rugby» (Bashman, 2018, p. 14).

Ciò che quindi è evidente è che lo sport rappresenta ormai un artefatto che ha poco di naturale e molto di costruito anche nel momento in cui vuol caratterizzarsi in termini biologico-naturali [intrecciato con, NDA] supporti commerciali, tecnologici e meccanici aventi lo scopo di fornire una certa immagine di sé legata all'autodisciplina [Benetton, 2019, p. 80].

3. Letteratura teorica di riferimento

Il lavoro si basa su un assunto fornito proprio da Joncheray e Tlili: le barriere esterne alla partecipazione delle donne al rugby sono prettamente sociali,

proprio per quanto la cultura del corpo, inteso come punto di scambio tra l'esterno sociale e l'interiorità identitaria, e la cultura dello sport sono strettamente intrecciate, tanto che appare difficile comprenderne le differenti influenze (Benetton, 2019, p. 90).

La grande differenza in termini di popolarità e di sviluppo storico del rugby tra Francia e Italia determina, in assenza di una solida letteratura di riferimento, una quantità di fonti piuttosto esigua e, oltretutto, si inserisce in un contesto, quello italiano, in cui l'impegno per lo sviluppo di un percorso critico di emancipazione femminile mediante lo sport non è paragonabile a quanto avvenuto negli Stati Uniti o, in ambito europeo, in Francia (Benetton, 2019, p. 90). Il lavoro poggia dunque su una base multidisciplinare, articolata sull'asse che lega le dinamiche di genere ad un'istanza prettamente spaziale in termini di produzione di significato³.

Due sono gli assi principali sui quali si può riflettere: un asse simbolico-gerarchico e un asse rappresentativo-relazionale. La storia della partecipazione femminile allo sport è una storia fatta di lotte, rifiuti, pregiudizi e riconoscimenti giunti molto lentamente, a causa della caratteristica di «roccaforte della mascolinità» che alcune pratiche sportive, in particolare quelle di contatto e di combattimento, hanno presentato nella modernità. Proprio in relazione a questa capacità di simbolizzare i valori della mascolinità (Joncheray e Tlili, 2013) non è da dare per scontato il facile accesso a queste pratiche, nemmeno nella nostra contemporaneità. Non è un caso, infatti, che una serie di caratteristiche associate a elevate prestazioni sportive quali forza, competitività e indipendenza – soventi descritti come tratti prettamente maschili – non solo contraddicano la tradizionale nozione di femminilità (Russell, 2004), ma rispecchino i valori dell'individualismo di concorrenza tipico delle società occidentali costruite sul capitalismo individualista (Anolli, 2011). Tale specificità:

rinvia al fatto che nelle attività motorie e sportive è soprattutto sul corpo che si focalizza la propria e l'altrui attenzione, un corpo, evidentemente, in relazione, sentito, guidato, espresso, ma anche osservato, giudicato, un corpo metaforicamente da condividere nei contesti di squadra per conseguire obiettivi [...] che rivela modi specifici di essere e di entrare in relazione con l'altro [Cunti, 2017, p. 71].

Il corpo inteso come mezzo di rappresentazione del sé e al contempo come strumento relazionale diventa, all'interno della ricerca, il piano sul quale proiettare le rilevazioni contestuali. Mettere in azione un corpo significa mettere in azione dei significati sociali e collettivi (Tramma, 2018) e muovere un corpo fuori dai significati ad esso attribuiti può cer-

tamente generare inquietudine nel contesto di riferimento. Anderson e Cychosz sottolineano che nel momento in cui l'identità di ruolo si evolve come il risultato di interazioni sociali (in questo caso la partecipazione ad uno sport), i singoli individui possono assumere e immedesimarsi in comportamenti considerati tipici della loro identità di ruolo in quanto atleti, differenziandosi potenzialmente da quella costruita a livello microsociale e con la possibilità di ripercuotersi su di essa (Anderson e Cychosz, 1995). Sulla stessa linea si consideri come «la pratica di attività fisiche modella non solo il modo in cui loro [le giocatrici, NDA] fanno esperienza di sé attraverso queste attività, ma in più in generale modella il significato e il senso dell'attività fisica nella loro vita (TDA)» (McDermott, 2000, p. 342) sottolineando il valore simbolico di un corpo messo in azione nello sport quale «strumento di emancipazione e di liberazione della persona [...] considerando la diversità fra maschio e femmina, ma anche la non confrontabilità sulla base della superiorità di un sesso sull'altro, bensì la complementarità» (Benetton, 2019, p. 90).

4. Disegno della ricerca, metodologia e domanda di ricerca

Il valore del fenomeno da indagare è giustificato dalla sua posizione all'interno del lungo processo semi-conflittuale sopra descritto di un femminile che supera l'elisione operata dal maschile e se ne riappropria, attraverso il ribaltamento della propria azione corporea e sociale, proprio in relazione alle categorie di senso prodotte da quello stesso maschile.

È stata condotta una comparazione qualitativa, sincronica (S1), strutturata in una comparazione di un numero limitato (n) di casi, procedendo secondo la strategia della comparazione intensiva esplicita delle qualità. Sebbene questo approccio porti a produrre metodologie e considerazioni di stampo qualitativo, riteniamo sia giusto sottolineare come solo l'intreccio tra paradigmi complementari sia in grado di offrire una risposta significativa. Si è quindi combinata una limitata indagine empirica ad un'azione di carattere interpretativo.

In una prima fase della ricerca l'assunto secondo il quale tra Sud e Nord Italia ci sarebbe potuta essere una discrepanza in termini di barriere sociali e pregiudizi, a sfavore del contesto meridionale, pareva essere basato esclusivamente su preconcetti e luoghi comuni. Per mettere alla prova tale supposizione, è stato stilato l'elenco delle 23 squadre di Serie A femminile di rugby, analizzandone la diffusione. È quindi emerso che la maggior parte di esse si trova nel Centro-Nord (65,2%), con una particolare con-



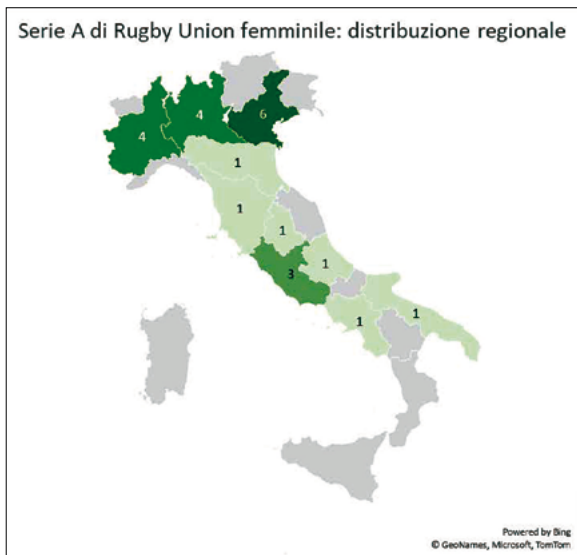


Fig. 1. Si nota la distribuzione regionale delle squadre partecipanti al campionato di Serie A femminile 2021/2022. Fonte: dati forniti dalla Federazione Italiana Rugby (FIR, 2021), nostra elaborazione.

centrazione in Veneto, culla del rugby in Italia⁴ (Innocenti, 2020).

Costruendo proprio su questa supposta discrepanza la domanda di ricerca, la direzione è stata quella di cercare di comprendere se e come i modelli culturali localizzati ed incorporati in una specifica porzione dello spazio geografico abbiano influito sulla presenza di squadre femminili di rugby e sulla partecipazione delle donne ad esse. L'ipotesi formulata può essere quindi enunciata come segue: nel contesto sociale, culturale e territoriale del Sud Italia, la scelta di praticare rugby da parte delle donne potrebbe essere ostacolata da un maggior numero di barriere sociali dovute ad un preciso intreccio di significazioni comunitarie, capitale sociale e ruolo della corporeità.

Il trattamento delle variabili è stato articolato identificando nel fattore «contesto territoriale-culturale» la variabile indipendente, la «partecipazione femminile al rugby» come variabile dipendente organizzata nelle due dimensioni principali di percezione sociale e autoidentificazione, classificando infine una serie di fattori di disturbo quali il capitale intellettuale o la dimensione del centro abitato quali variabili intervenienti.

L'indagine si è centrata su due squadre del Nord Italia: CUS Milano Rugby e Valsugana Rugby, in finale sia nella stagione 2018-2019 e 2021-2022 vincendo quest'ultima⁵, e due del Sud Italia: Bees Bisceglie Rugby e Amatori Rugby Torre del Greco.

La prima fase della ricerca è consistita nella costruzione di un questionario suddiviso in tre parti inerenti rispettivamente alle informazioni socio-

anagrafiche, la percezione sociale e l'autoidentificazione. Tale questionario è stato somministrato a 100 partecipanti; le risposte fornite, in seguito a una prima analisi, hanno fornito la base per lo sviluppo delle domande per le interviste. È stata quindi stesa una traccia d'intervista discorsiva della durata di circa 30 minuti nella quale indagare le dimensioni di percezione sociale e autoidentificazione. Sono state effettuate tre interviste con giocatrici del Sud Italia (due del Bees Bisceglie Rugby e una della squadra Amatori Rugby Torre del Greco) e tre con giocatrici del Nord Italia (due appartenenti al CUS Milano Rugby e una del Valsugana Rugby).

Hanno partecipato alla ricerca 100 giocatrici suddivise non equamente tra 4 società sportive le cui prime squadre giocano nel campionato italiano di Serie A femminile di Rugby Union: 20 su 35 tesserate per Amatori Rugby Torre del Greco (Napoli, Campania), 12 su 30 tesserate per Bees Rugby Bisceglie (Bisceglie, Puglia), 46 su 50 tesserate per CUS Milano Rugby (Milano, Lombardia) e 22 su 40 per Valsugana Rugby (Padova, Veneto). Il gruppo presenta un'età media di 22 anni di cui la più giovane, al momento della compilazione del questionario, aveva 16 anni e la più anziana 36. Il livello di esperienza tra le giocatrici, in termini di numero di anni di pratica effettiva, va da un minimo di 2 ad un massimo di 23 (8,41 anni in media).

5. Primi risultati

Il primo snodo analizzato è stato quello dell'età di accesso alla pratica. La maggior parte (circa 15%) delle giocatrici del Nord Italia ha iniziato a giocare durante l'infanzia, 5-7 anni; al contrario, non si sono registrate risposte in questa fascia d'età per quanto riguarda le giocatrici del Sud Italia. Viceversa, sono molte le giocatrici del Sud che hanno iniziato a giocare dopo i 20 anni (circa 37%), mentre al Nord il valore per la stessa fascia d'età si riduce drasticamente (circa 6%). Un aspetto comune riguarda il fatto che il 30%-40% circa delle giocatrici di entrambi i contesti territoriali ha iniziato la propria carriera rugbistica durante l'adolescenza, in una fascia d'età compresa tra i 14 e i 17 anni. Suddividendo le risposte inerenti allo sport praticato in precedenza, sono risultate tre categorie:

- sport considerati maschili (calcio, arrampicata, sport di combattimento/arti marziali);
- sport considerati femminili (danza, ginnastica ritmica/artistica, pattinaggio artistico, *pole fitness*);
- altri sport (basket, canottaggio, ciclismo, equitazione, nuoto, pallavolo, scherma, sci, tennis, atletica, pallatamburello).

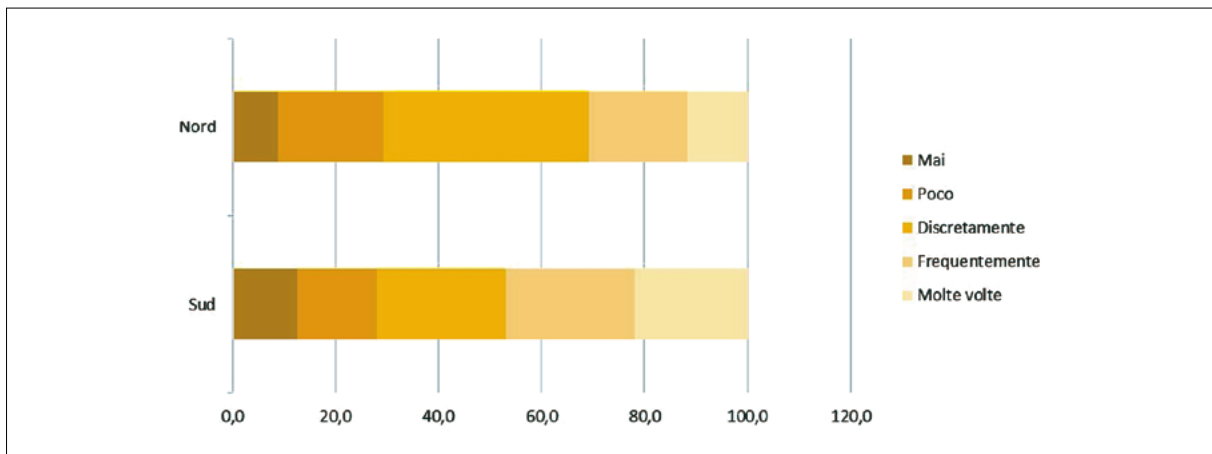


Fig. 2. Risposte alla domanda «Quanto ti sei sentita vittima di stereotipi» suddivise per contesto geografico di appartenenza. Fonte: nostra elaborazione dei dati ottenuti dalla somministrazione del questionario al campione di ricerca.

In questo caso, se da un lato il numero assoluto di sport considerati maschili era decisamente inferiore agli altri sport, la sua distribuzione è apparsa peculiare, emergendo che al Sud il valore fosse quasi doppio rispetto al Nord (35 contro 18).

Per quanto riguarda le opinioni che hanno circondato le giocatrici, il quadro è piuttosto polarizzato. È stato possibile osservare come i familiari (10%) e i parenti (8%) delle giocatrici del Sud abbiano maggiormente manifestato pareri «per niente d'accordo» e «poco d'accordo». Al contrario, le percentuali degli stessi soggetti sono più basse al Nord, rispettivamente 2% e 4%. Oltre ai numeri, le parole delle stesse giocatrici sono molto chiare in merito:

Quando ho deciso di provare questo sport ho tenuto tutto nascosto a mia madre, feci firmare il modulo a lei mascherandolo come un modulo della scuola. [...] Per un periodo di tempo avevo anche lasciato, troppe persone mi dicevano cose negative, le mie compagne di classe iniziarono a prendere in giro, mia madre lo stesso non mi guardava più in faccia, perché non gliel'avevo neanche detto [giocatrice del Sud Italia].

Da quanto riportato nella figura 2 emerge come le giocatrici del Sud si siano sentite maggiormente vittime di stereotipi rispetto a quelle del Nord; infatti, il valore «molte volte» risulta essere il 21,9% delle risposte fornite dalle prime, al contrario lo stesso indicatore al Nord ha registrato una percentuale di 11,8%⁶.

Emerge un aspetto molto interessante da un'intervista di una giocatrice del Sud Italia:

Io noto sempre questo che tutte le ragazze che non praticano sport, sempre in quantità minore, hanno il pregiudizio del ti fai male/ti fai grossa, sei brutta e diventi un uomo, solo donne che non fanno sport [...]. Gli uo-

mini son per lo più curiosi, al massimo fanno la battuta, ormai me la rido sopra, si vede quando è fatto con malizia, ci rimango male quando sono le donne. Per strada quando giro in pantaloncini mi è stato anche detto: ah che schifo, che pena. Parlo di ragazze che vanno anche in palestra, un minimo di cultura sportiva ci dovrebbe essere... invece no [giocatrice del Sud Italia].

Risulta inoltre interessante conoscere quali soggetti avrebbero agito tali stereotipi. Al Sud, la maggior parte delle giocatrici si è sentita vittima di stereotipi da parte della famiglia (51,9%), mentre al Nord, per quanto riguarda lo stesso indicatore, la percentuale è invece pari al 15,5%: «Mia madre continua a pensare che è uno sport da maschi, dice che mi sto distruggendo, io non lo cambierei con nessuno sport, lo ritengo molto educativo, non è vero che è uno sport aggressivo come molti ritengono» (giocatrice del Sud Italia).

Per quanto riguarda la «socialità estesa» (amici, conoscenti informali), questo indicatore presenta valori elevati in entrambi i contesti, con 33,3% al Sud e 48,3% al Nord; mentre per le «persone interne al mondo» (staff, membri del club, altri giocatori) 17,2% al Nord e 7,4% al Sud. Si riporta:

È un ambiente nel quale, almeno a me, ha dato da pensare alla differenza di genere. Nel senso in cui la vivi in prima persona, perché è evidente. È evidente in ogni sera in cui ti alleni, in cui il campo non ce l'hai fino a mezz'ora dopo l'inizio dell'allenamento perché c'è prima il calcio dei maschi. Oppure i pesi della palestra che da un giorno all'altro spariscono perché la squadra maschile ne ha bisogno. La squadra maschile che ha fisioterapisti, osteopati quando vogliono e dove vogliono e la squadra femminile deve andare apposta dove si allena la squadra maschile per farsi visitare [giocatrice del Nord Italia].



Dai dati raccolti appare inoltre quanto sia al Nord sia al Sud le giocatrici ritengono come le barriere sociali abbiano influito «per niente» (65,6% al Sud e 76,5% al Nord) e «poco» (circa 18,8% al Sud e 17,6% al Nord). Questa tematica è emersa anche da alcune delle interviste da noi svolte, ad esempio una giocatrice riferisce che: «A me sinceramente non ha mai pesato, anzi secondo me nutrivà il mio ego nel dire sono meglio di voi, chi è che gioca a rugby eh? Nessuno» (giocatrice del Nord Italia).

6. Autoidentificazione

In riferimento al tipo di influenza che la pratica del rugby ha avuto sulla percezione delle giocatrici nei confronti del proprio corpo, sono state costruite due scale complementari in riferimento alla percezione negativa e positiva sull'evoluzione della propria corporeità.

Per quanto riguarda il contesto del Sud, vi sono valori estremi per entrambe: il 55% delle giocatrici ha dichiarato di avere una percezione «molto» positiva del proprio corpo e allo stesso tempo il 90% delle stesse ritiene che non ci sia stata alcuna («per niente») influenza negativa.

Anche dalle interviste è emerso come la grande maggioranza delle giocatrici abbia una percezione sostanzialmente positiva del proprio corpo.

Sono convinta che il mio corpo è in un certo modo perché è in grado di fare certe cose che l'80% delle ragazze della mia età non ce la fa. Non sono in grado di fare gli *squat* con 100 kg, i *clean*, gli *snatch*. Poi ovviamente delle volte dico ah ma potrei essere più magra e carina però poi mi dico no faccio questo sport, il mio corpo è così perché sono in grado di fare cose che l'80% della gente non è in grado di fare e questa cosa mi piace tantissimo (giocatrice del Nord Italia). Se io dovessi pensare a me prima del rugby, io prima di iniziare avevo le mie fesse, non mi piace questo non mi piace quell'altro, quando ho iniziato a giocare a rugby ho iniziato ad apprezzare il mio corpo, mi serviva il mio corpo, le gambe muscolose le spalle larghe e quant'altro, non erano più viste come qualcosa di brutto e poco femminile, non mi interessava rispettare i canoni di femminilità, tutt'ora sono molto contenta di come sono fatta, perché alla fine gioco bene al rugby e se gioco bene al rugby è perché il mio corpo me lo consente [giocatrice del Sud Italia].

Un'ulteriore conferma risiede nel fatto che molte giocatrici, a prescindere dal contesto, sottolineano quanto il rugby le abbia socialmente rafforzate, in termini di autoefficacia, autostima e coscienza di sé:

Il rugby mi ha dato tanta sicurezza in me stessa, tanto da dire questo è uno sport maschile, dominato dagli uomini io però lo faccio ed eccello e riesco ad affermarmi come atleta internazionale. Quindi se riesco a fare questo allora posso fare quello che voglio [...]. Secondo me mi dà molta sicurezza in me stessa, nel senso che se non giocassi a rugby probabilmente sarei molto meno sicura di me stessa. Ritengo di avere un po' di *skills* mentali che se non avessi giocato non avrei, o rispetto ad una ragazza che non ha giocato. Quindi sì, c'è un vantaggio [giocatrice del Nord Italia].

Riguardo invece a come mi sento io, il rugby mi ha aiutato tantissimo, cioè il fatto di praticare uno sport di contatto per cui c'è comunque una dimostrazione di forza, ti trovi a affrontare le tue avversarie in campo, e a dimostrare loro che sei più forte, in un placcaggio e spingi di più in mischia, mi ha fatto capire come io ce la posso fare, mentre inizialmente ero molto insicura, non credevo molto nelle mie abilità e capacità fisiche, il rugby mi ha aiutato tantissimo [giocatrice del Sud Italia]. Questo sport in particolare ti insegna il gioco di squadra e a lavoro mi ha aiutato tantissimo facendomi spiccare rispetto a molti altri, ora sono più estroversa e sicura di me stessa. Lo sport del rugby mi ha salvato, mi ha rimesso in sesto, mi ha reso più incisiva e riflessiva, di carattere ero molto impaziente. Io quello che dico sempre, una persona vera la vedi in mezzo al campo caratterialmente, perché come sei in campo poi risulti fuori, quindi tutto sommato mi ha cambiata, sì, in meglio [giocatrice del Sud Italia].

Infine, esaminando i risultati ottenuti dalle risposte dei questionari riteniamo che l'indicatore «età di inizio della pratica» sia particolarmente significativo. Anche se, in entrambi i contesti territoriali, la maggior parte delle ragazze ha cominciato a giocare intorno ai 14 anni, notiamo un'importante differenza tra le due realtà: le giocatrici del Nord si avviano precocemente alla pratica rugbistica, mentre quelle del Sud hanno più probabilità di iniziare durante la tarda adolescenza o prima età adulta. Questa differenza potrebbe essere spiegata dal fatto che nel Sud Italia la famiglia condivide meno, rispetto al Nord, la decisione delle ragazze di intraprendere questo percorso. Ciò potrebbe portare una ragazza a posticipare l'inizio della pratica poiché costretta a dover aspettare di avere una certa età e di conseguenza una certa autonomia per poter prendere questa decisione, salvo mettere in pratica specifiche strategie dissimulative.

7. Criticità, limiti del lavoro e considerazioni finali

Per leggere adeguatamente i dati fino a qui presentati, è da considerare la grande disomogeneità della distribuzione del rugby a livello naziona-

le, prevalentemente concentrata in Veneto dove si possono rintracciare 34 degli ultimi 50 scudetti assegnati, suddivisi nel cosiddetto «triangolo d'oro» di Padova-Treviso-Rovigo (a Treviso il 7,2% degli abitanti è tesserato in una società di rugby contro lo 0,3% di Roma, ad esempio). Abbiamo a che fare quindi con una cultura rugbistica generalmente poco diffusa nel Paese, dove l'attenzione maggiore è certamente tributata al calcio e caratterizzata da una prevalenza sostanziale al Nord. In tale contesto, il rugby femminile occupa inoltre una posizione ancillare rispetto al maschile: il 3 dicembre 2021 sull'*account* Instagram della Federazione Italiana Rugby, degli ultimi 100 post solo 4 sono riferiti al rugby femminile, di cui 3 relativi alle partite della nazionale⁷.

la cosa evidente è una totale ignoranza riguardo all'esistenza del rugby femminile, è come se fosse inesistente. A volte più che la negatività [dei commenti] c'è quasi lo stupore nel sapere che una donna possa giocare e nel sapere proprio che esista un movimento di ragazze che partecipano a questo sport. Basta solo vedere la diversa pubblicità che si fa della nazionale maschile rispetto alla nazionale femminile. Basta andare su Instagram e guardare il sito della FIR e notare che 150 post su 100 sono della nazionale maschile, e lo 0,001 parlano dei risultati della nazionale femminile [giocatrici Nord Italia].

Sulla base dei risultati di questa ricerca, si può confermare una diffidenza maggiore nel Sud, dove famiglia, socialità estesa e persone dei club giocano spesso un ruolo di attivo scoraggiamento. Ciò dovuto alle complesse ragioni storiche, sociali ed economiche che si localizzano e incorporano in un dato contesto, riaffermando impossibilità di scendere un luogo da una rete di codici e pratiche.

Alcune ultime riflessioni sulle difficoltà e punti d'incoerenza che si ritiene debbano essere considerati in vista di un'espansione della ricerca, ad oggi portata avanti da parte dell'Università statale di Milano Bicocca in *partnership* con la FIR (Federazione Italiana Rugby), riguardano:

a) Criticità dei quesiti. Difficoltà nella costruzione di domande dalle risposte univoche e grande variabilità di tali risposte da parte dei soggetti intervistati. L'utilizzo di una scala 1-5, scelta con la finalità di essere più facilmente operativizzabile, potrebbe avere favorito una certa omogeneizzazione delle risposte. L'eccessiva libertà nelle domande aperte, e il dare per scontata la comprensione delle stesse così come le medesime risposte, ha prodotto una confusione che, in alcuni casi, ha portato all'esclusione del singolo dato, rinunciando a informazioni preziose.

b) Criticità contestuale. Il lavoro consiste nel considerare un contesto di gruppo in relazione ad una serie di individualità inserite in una specifica cornice culturale-territoriale. Questa è una lettura generica quando, nello specifico, il contesto di gruppo è «il rugby», le individualità sono «le giocatrici», la cornice culturale-territoriale è delineata dal contesto sociale esteso localizzato rispettivamente nella più ampia definizione di «Nord e Sud Italia». Si potrebbero considerare gruppi scout, organizzazioni di volontariato, associazioni culturali, in generale tutte quelle realtà che considerano la partecipazione sociale di una persona. La loro implementazione potrebbe portare a desumere che la stereotipizzazione avveniva in primo luogo su un piano di genere e solo in secondo luogo sul piano della pratica. Occorre evitare il rischio di tracciare un legame semi-causale senza avere considerato adeguatamente una serie di contesti complementari quali variabili di controllo.

c) Criticità del coinvolgimento. Come già indicato nel primo capitolo, due delle quattro persone coinvolte nella ricerca appartengono al mondo del rugby. Da un lato, la familiarità con l'*habitus* specifico permette di applicare chiavi di lettura contestualizzate, facilitando l'interpretazione corretta di situazioni ed affermazioni, creando un piano comunicativo comune con l'intervistata, aprendo anche alla possibilità di approfondire alcune risposte. D'altra parte, vi può essere il rischio di anticipare eccessivamente delle conclusioni o di dare per scontati processi e dinamiche i quali invece magari presentano un riscontro diverso a seconda del soggetto. Occorre, in altre parole, porsi in una posizione critica rispetto al proprio vissuto la cui storia, se adeguatamente contestualizzata all'interno della ricerca, invece di ridurre la validità scientifica generale, ne avvalorare le conclusioni.

Riferimenti bibliografici e sitografici

- Anderson Dean F. e Charles M. Cychosz (1995), *Exploration of the Relationship between Exercise Behaviour and Exercise Identity*, in «Journal of Sport Behaviour», 18, 3, pp. 159-166.
- Anolli Luigi (2011), *La sfida della mente multiculturale. Nuove forme di convivenza*, Milano, Raffaello Cortina Editore.
- Basham Kelsey (2018), *Resisting Gendered Sport Roles: A Criminological Sports Analysis of Women's Rugby in the U.S.*, Online Theses and Dissertations, <https://encompass.eku.edu/etd/558/> (ultimo accesso: 23.III.2024).
- Beck Ulrich (1992), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Londra, Sage.
- Benetton Mirca (2019), *La formazione dell'identità corporea femminile nelle pratiche sportivo-motorie oggi: per una parità di genere*, in «Revista tempos e espaços em educação», 12, 28, pp. 77-94.



- Bonini Gherardo (1999), *Rugby: The Game for «Real Italian Men»*, in John Nauright e Timothy J. L. Chandler (a cura di), *Making The Rugby World. Race, Gender, Commerce*, Londra, Routledge, pp. 88-104.
- Chase Laura Frances (2006), *(Un)Disciplined Bodies: A Foucauldian Analysis of Women's Rugby*, in «Sociology of Sport Journal», 23, pp. 229-247.
- Cunti Antonia (2017), *Corpi, sessualità, educazione: le funzioni dello sport*, in Giuliana Valerio, Manuela Claysset e Paolo Valerio (a cura di), *Terzo tempo, Fair Play: I valori dello sport per il contrasto all'omofobia e alla transfobia*, Milano, Mimesis Centro Interuniversitario di Ricerca Bioetica, pp. 71-80.
- Fallon Melissa A. e Jome M. LaRae (2007), *An Exploration of Gender-Role Expectations and Conflict among Women Rugby Players*, in «Psychology of Women Quarterly», 31, pp. 311-321.
- Hardy Elizabeth (2013), *The Female Apologetic within Canadian Women's Rugby: Exploring Level of Competition, Racial Identity and Sexual Orientation*, Winnipeg, University of Manitoba.
- Innocenti Lorenzo (2020), *Il rugby in Italia parla veneto*, <https://www.rivistacontrasti.it/rugby-veneto-italia-rovigo-padova-treviso/> (ultimo accesso: 23.III.2024).
- Joncheray Helene e Haifa Tlili (2013), *Are There Still Social Barriers to Women's Rugby?*, in «Sport in Society: Cultures Commerce, Media, Politics», 16, 6, pp. 772-788.
- MacClancy Jeremy (1996), *Sport, Identity and Ethnicity*, Oxford, Berg.
- McDermott Lisa (2000), *A Qualitative Assessment of Significance of Body Perception to Women's Physical Activity Experiences: Revisiting Discussions of Physicalities*, in «Sociology of Sport Journal», 17, 4, pp. 331-363.
- Nauright John e Chandler J. L. Timothy (1999), *Introduction: More Than the Making of Men, the World(s) of Rugby*, in John Nauright e Timothy J. L. Chandler (a cura di), *Making The Rugby World. Race, Gender, Commerce*, Londra, Routledge, pp. XIII-XXVII.
- Russell Kate (2004), *On Versus Off the Pitch: The Transiency of Body Satisfaction Among Female Rugby Players, Cricketers and Netballers*, in «Sex Roles», 51, 9, pp. 561-574.
- Terret Thierry (1993), *Jeux et Sports dans l'Histoire, Actes du 116e congrès des sociétés savantes (Paris, CTHS, 1992)*, 2 volumi, in «STAPS», 14, 30, pp. 105-106.
- Tramma Sergio (2018), *Pedagogia Sociale*, Milano, Guerini Scientifica.
- Wilde Kristin (2007), *Women in Sport: Gender Stereotypes in the Past and Present*, Athabasca University, https://www.athabasca.ca/humanities-and-social-sciences/_documents/wilde.pdf (ultimo accesso: 23.III.2024).

Note

- ¹ Per la distinzione tra Nord e Sud si fa riferimento ai raggruppamenti ISTAT, in linea con la distinzione NUTS europea. Nel documento con il termine «Nord» sono indicate le regioni parte del gruppo «Nord-Ovest» (Valle d'Aosta, Liguria, Piemonte, Lombardia) e del gruppo «Nord-Est» (Veneto, Emilia-Romagna, Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia); mentre con il termine «Sud» in un'ottica di mutua esclusione binaria, vengono indicate le regioni parte dei gruppi «Centro» (Toscana, Umbria, Marche, Lazio), «Sud» (Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria) e «Isole» (Sicilia e Sardegna).
- ² La ricerca e i suoi risultati sono stati presentati durante la tavola rotonda «Rugby: dritte alla meta» svoltasi il 22 marzo 2022 nell'ambito dell'iniziativa organizzata dal Municipio 9 di Milano «L'altra meta – Due giornate di rugby al femminile».
- ³ È opportuno sottolineare come due degli autori/autrici del presente articolo siano coinvolte nel contesto del rugby: una come giocatrice agonista nella squadra femminile di rugby Seven della società Amatori Union Rugby di Milano e la seconda come giocatore non più agonista ed allenatore della categoria U14 della società Black Eagles di Ambivere (BG).
- ⁴ Come sostenuto nel paragrafo introduttivo, sono Milano e Torino le prime città italiane in cui si è diffusa la pratica del rugby. Importato da studenti universitari con forti legami con il mondo accademico francese, il rugby divenne uno sport praticato principalmente nelle università, seguendo il solco di Francia e Inghilterra. In seguito, il rugby trovò in Veneto il giusto contesto culturale in cui affondare le proprie radici e far crescere il movimento sportivo. Per approfondire questa tematica, consigliamo di leggere gli articoli di Lorenzo Innocenti *Il rugby in Italia parla veneto* (<https://www.rivistacontrasti.it/rugby-veneto-italia-rovigo-padova-treviso/>; ultimo accesso: 14.XII.2023) e Mario Bocchio *Il rugby in veneto, ovvero la rivincita della provincia* (<https://medium.com/la-leggenda-del-rugby/il-rugby-in-veneto-ovvero-la-rivincita-della-provincia-9456a5c0ee52>; ultimo accesso 14.XII.2023).
- ⁵ Le stagioni 2019-2020 e 2020-2021 non sono state giocate per via dell'emergenza sanitaria dovuta all'insorgere della pandemia da Covid-19.
- ⁶ La domanda era: «quanto ti sei sentita vittima di stereotipi?» con valori: 1-Mai; 2-Poco; 3-Discretamente; 4-Frequentemente; 5-Molte volte.
- ⁷ La disparità è paradossale anche in virtù dei risultati sostanzialmente migliori che la nazionale femminile ha conseguito rispetto a quella maschile. Per citare un singolo dato, la percentuale di partite vinte su quelle giocate nel torneo del Sei Nazioni è per la femminile (27,7%) più del doppio rispetto a quella maschile (11,30%).